

TU QUOQUE, ANTONIO!

ANCORA A PROPOSITO DI LAVORO E SALARIO GARANTITO

PASSANDO DALLA TEORIA ALLA PRATICA

Ricevo da Antonio Pagliarone le osservazioni che riporto in calce, alle quali cercherò ora di rispondere. Sono osservazioni teoricamente sacrosante ... in pratica molto meno. E mi stupisco, mi stupisco profondamente, che Antonio, che è uomo d'onore e che mi è stato maestro, dica certe cose.

1) Non mi stanco di ripetere, e non mi stancherò mai di ripetere, con Marx, che un conto è il lavoro salariato (**Arbeit**) e un conto è l'attività (**Tätigkeit**). Io parlo di lavoro salariato (**Arbeit**) o meglio di lavoro **alienato**, che esprime meglio il concetto. Concetto che, anche senza il tedesco di Marx, qualunque operaio, bergamasco o peruano, ha ben chiaro nella testa, e soprattutto nelle ossa. Dopo otto ore di fabbrica (**Arbeit**) l'operaio è ben lieto di zappettare il suo orto (**Tätigkeit**), ma questa è una situazione sempre più rara, visto che oggi anche i famosi metalmezzadri dell'Indesit di Fabriano hanno poco da sfogliar verze, nel vero senso della parola...

2) Non parlo genericamente di **lavoratori**, termine ambiguo che abbraccia cani e porci, manager e sbirri. Parlo di **proletari**, di chi per vivere deve vendere la propria forza lavoro per produrre la ricchezza altrui (ricchezza rubata, **privata**, a vantaggio di altri, dei padroni), parlo quindi di operai, di lavoratori salariati, di occupati e di disoccupati, e soprattutto parlo di quel crescente esercito industriale di riserva, di cui proprio tu, Antonio, ci hai dato un'ottima descrizione [vedi: *La polarizzazione delle società ovvero la de-integrazione*, «Connessioni», n. 2, autunno 2012, p. 12. Anche in: www.countdowninfo.net/].

3) Mi rivolgo alla situazione attuale, non al folklore degli anni Settanta, che tu, Antonio, giustamente stronchi. Situazione, quella attuale, in cui anche la critica di Marx al sindacalismo nel citato di *Salario, Prezzo e Profitto*, ha poco senso, visto che, da allora, molta acqua è passata sotto i ponti del capitale e della lotta di classe. Come tu, Antonio, ci insegni, eravamo allora in una fase di espansione delle forze produttive. Oggi siamo in una fase di regresso, di declino.

Fatte queste doverose premesse, ho la brutta sensazione che tu, Antonio, non riesca a uscire o non voglia uscire dalla logica del modo di produzione capitalista, peggio, dalla logica fabbrichista, visto che secondo te i lavoratori dovrebbero «appropriarsi delle fabbriche per gestirle direttamente». Per produrre che cosa? Quando, il più delle volte, oggi, si tratta di **produzioni inutili e dannose** (vedi l'Ilva di Taranto ecc. ecc., e ora si è rivelata nociva perfino la tanto decantata Olivetti di Ivrea, la fabbrica a misura d'uomo di sant'Adriano e di san Carlo De Benedetti). A questo proposito, diventa di tragica attualità il **de-sviluppo**, di cui parla il **Programma rivoluzionario immediato**, elaborato dai comunisti internazionalisti nel lontano 1953. Come ho già detto più volte, il de-sviluppo non ha nulla a che vedere con la decrescita felice di Serge Latouche, che non esce dalla logica del capitale [vedi: «il programma comunista», a. II, n. 1, 8-24 gennaio 1953 – <http://www.sinistra.net/lib/bas/progra/vako/vakoabefui.html/>].

Il punto cruciale è uscire dalla logica del capitale, uscire dalla falsa coscienza borghese direbbe Marx, ovvero dalle balle che i padroni e loro servi ci raccontano ogni giorno, dico io. Balle che rimuovono dalla memoria degli sfruttati e degli oppressi le occasioni in cui essi riuscirono a prendere in mano la propria vita e il proprio futuro, aprendo un orizzonte esistenziale, opposto a quello del capitale, come avvenne in Spagna nel 1936 [vedi: AGUSTÍN GUIL-LAMÓN, *I Comitati di Difesa della CNT a Barcellona (1933-1938). Dai Quadri di difesa ai Comitati rivoluzionari di quartiere le Pattuglie di Controllo e le Milizie Popolari*, In Appendice: Gilles Dauvé, *Quando muoiono le insurrezioni*, All'Insegna del Gatto Rosso, Milano, 2013.].

Tutto questo mi porta a dire che, oggi più che ieri, gli operai devono uscire dalle fabbriche, dalle galere del lavoro salariato, che ti uccidono e neppure il funerale ti pagano. Uscire dalla fabbrica, uscire dai ghetti metropolitani, per unirsi alla massa dei proletari, dei senza risorse, per dar vita a un fronte proletario che si faccia portavoce di rivendicazioni comuni. C'è poco da scherzare, qui è in gioco la nostra stessa sopravvivenza. E il salario garantito, ben inteso, è solo il primo piccolo passo, che risponde a piccole ma essenziali esigenze, come mostrano alcune piccole iniziative che stanno vedendo la luce. Piccole iniziative che però hanno il merito sostanziale di mettere all'ordine del giorno tutti i problemi esistenziali che oggi affliggono i proletari, dalla casa alla salute, dalla scuola ai trasporti [vedi allegato]. Ed è su questo terreno, sul terreno della lotta sociale, che si sviluppano e si misurano i rapporti di forza politici tra le classi. Ed è su questo terreno, solo su questo terreno, che può maturare l'autonomia proletaria. Ed è su questo terreno, molto pratico, che potrà nascere la rivoluzione comunista. Se nascerà. Tutto il resto è noia, come dice Michele Castaldo.

DINO ERBA, MILANO, 13 novembre 2013.

Volevo fare qualche appunto alle note di Dino sulla questione del salario garantito e sul lavoro. Il vecchio slogan del rifiuto del lavoro era ahimè estremamente velleitario ma più che altro limitato a minoranze veramente esigue di lavoratori. In genere lo slogan veniva urlato da chi non aveva la tirannia del lavoro per avere un salario, ossia gli intellettuali e quegli strati di lavoratori (ultraminoritari) infatuati dall'ideologia (in genere usavano la malattia spacciata per rifiuto del lavoro). Non esiste in Marx alcun riferimento al rifiuto del lavoro tout court ma del lavoro salariato sì (si definisca alienato o meno). Purtroppo la specie umana non potrà mai evitare il lavoro anche se un domani i lavoratori dovessero abbattere questo sistema economico. Ognuno di noi dovrà dedicare parte della giornata (un numero esiguo di ore) per la riproduzione della società e Marx nella sua *Critica al programma di Gotha* è estremamente chiaro. Sulla natura del lavoro basta leggere l'opuscolo *Salario, Prezzo e Profitto* cito

"Le Trade Unions compiono un buon lavoro come centri di resistenza contro gli attacchi del capitale; in parte si dimostrano inefficaci in seguito a un impiego irrazionale della loro forza. Esse mancano, in generale, al loro scopo, perché si limitano a una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente, invece di tendere nello stesso tempo alla sua trasformazione e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per la liberazione definitiva della classe operaia, cioè per l'abolizione definitiva del sistema del lavoro salariato". Quindi Marx sostiene l'abolizione del lavoro salariato e non del lavoro tout court. Tale idea è stata partorita, spacciandola per marxiana, da intellettuali dediti allo stravolgimento delle cose reali confuse per i loro desideri (proudhoniani cioè per un ritorno all'artigiano felice della sua professionalità ma ormai figura di un passato che non tornerà mai più). Purtroppo non può esistere una autonomia degli operai in una fase come questa dove il capitalismo è ormai un fantasma ma nello stesso tempo non si prefigura un sistema alternativo. I lavoratori saranno completamente autonomi dal capitalismo quando inizieranno ad organizzarsi nella nuova società ossia iniziando **ad appropriarsi delle fabbriche per gestirle direttamente**. E' in questa fase che inizia l'autonomia e la creazione di nuovi rapporti sociali.

Sul salario garantito. Il dibattito scusate mi sembra di lana caprina. Chi lo dovrebbe erogare? Lo Stato. Quindi rientrerebbe nel sistema del Welfare che si sta smantellando. Scommetto una bevuta con chi mi dimostrerà che sia possibile utilizzare parte dei profitti per sostenere il salario garantito. Con quale meccanismo? Con la **tassazione**, quindi torniamo a ribadire che il salario sociale, garantito o altro termine più o meno strano, verrà pagato dall'insieme dei lavoratori come tutto lo stato sociale. Ma oggi i salari dei lavoratori sono in continuo declino per cui **o si riprende la lotta salariale**, cosa che andrà ad incidere sui profitti come sostiene Marx, ma purtroppo il sistema economico attuale non pone i lavoratori nella condizione materiale di dare una spinta al salario anzi essi accettando condizioni di lavoro e di paga decisamente penosi. Come dice un mio vecchio amico è tutta una questione di **rapporti di forza** che oggi, come risulta evidente, pendono dalla parte dell'avversario. Non capisco poi perché legare le sorti dei lavoratori ad un sistema che sta crollando definitivamente. Le lotte sindacali (di qualsiasi tipo) sono possibili quando il capitalismo vive una fase di espansione non in una Depressione. In questo caso o si difende il posto di lavoro se si intende restare all'interno del sistema capitalistico (rinviando a quel di il suo superamento) oppure si può azzardare di passare per pazzi e sostenere la presa nelle mani dei lavoratori dei luoghi di lavoro. Non ci sono alternative.

Antonio